

Art. 18. La strategia del leader nella lotta Pd Voto e pressing Ue, le «carte» di Renzi sulla riforma lavoro

di **Lina Palmerini**

«Non mi pare che nella fase-Pd del "non si tocca", siamo riusciti a sfondare tra disoccupati e operai. Eppure la guida era nelle mani della sinistra del partito, di quell'area più contigua alla Cgil». Parla così Paolo Gentiloni, riformista Democrat, quando gli si chiede se Matteo Renzi possa annacquare la riforma dell'articolo 18 per timore di perdere voti. E in effetti a scorrere i dati delle ultime elezioni del 2013 (vedi tabella) - quelle in cui il Pd era guidato da Pierluigi Bersani - disoccupati e operai hanno votato più per Grillo e il Pdl che non per il Pd. Ancora più espliciti sono i dati raccolti da Marco Maraffi per Itanes che mostrano quale sia il peso di singole componenti sociali all'interno del bacino elettorale dei partiti. Bene, i non-occupati "pesano" l'8,3% nel Pd, ma il 15,6% nel M5S e il 12,7% nell'allora Pdl. E gli operai? Il 10% nel Pd, il 13,6% nel partito di Grillo e il 15,7% in quello di Berlusconi. E allora qual è la componente che pesava di più nei consensi del Pd? I pensionati con il 37,5% (contro il 12,3% del M5S e il 32,8% del Pdl) e subito dopo arrivano i dipendenti pubblici con il 15% (9,1% nel M5S e 4,9% nell'ex Pdl).

Dunque, si vede che anche quando l'articolo 18 era intoccabile questo non ha mobilitato consensi nel mondo del lavoro, piuttosto il Pd raccolse voti tra pensionati e dipendenti pubblici che - certo - non hanno il problema del licenziamento. Ma la domanda resta: la sfida renziana non rischia di far perdere voti? «Non credo», ribatte Giorgio Tonini, senatore Pd e riformista della prima ora. «A condizione - aggiunge - che la riforma sia completa e introduca la flexsecurity: a fronte di nuove regole sull'articolo 18, ci devono essere anche più forti tutele

per i lavoratori. Garantire non il posto ma il lavoratore in sé che, se perde l'occupazione, può avere un sostegno al reddito e occasioni di formazione e ricollocamento».

E qui si apre anche la questione delle risorse ma il nodo più intricato è quello politico, è la sfida di Renzi con la minoranza del Pd, quella bersaniana - appunto - che già si prepara alla battaglia interna. Su questo aspetto i punti di vista di Gentiloni e Tonini divergono. «Non ho motivo di dubitare - dice Gentiloni - che il gruppo parlamentare non seguirà le indicazioni del premier. Nè accetto che ci possa essere una riserva indiana alla Camera: se ne deve discutere, sono legittime le opinioni diverse, ma va seguita una linea. Guardi quello che è successo sul decreto Poletti: molte polemiche ma poi è stato votato». Più problematiche le riflessioni di Tonini che non nega il passaggio delicato. «È vero, alla Camera il problema c'è e credo che ci sarà un confronto duro, divisioni. Del resto Damiano e Fassina l'hanno già annunciato. Credo che per la sinistra l'articolo 18 sia l'ultima linea di resistenza, quella che li collega alla Cgil. Non sarà facile per Renzi». E qui scatta il dubbio: se cioè quella corsia preferenziale per l'Italicum ai danni della riforma della P.A. sia un avvertimento del premier su elezioni anticipate.

Insomma, è apparsa proprio come una minaccia, un aut aut del premier: jobs act o voto nella primavera 2015. «Non direi che è una minaccia, direi invece che è la via che Renzi mostra a tutti: cioè che se fallisce lui, fallisce la legislatura e si torna al voto», spiega Tonini che è convinto che Renzi voglia restare al Governo. E fare la riforma del lavoro che per un leader Pd è una svolta storica. Certo, lui è aiutato da una congiuntura fa-

vorevole. Da fattori interni di debolezza: un sindacato e una sinistra Pd in affanno. E da pressioni esterne, dall'Ue e dalla Bce, che "forzano" i blocchi interni al partito. Insomma, la strategia del premier può contare sulla minaccia del voto ma su condizioni interne ed esterne. «Penso che questa volta - dice Gentiloni - la riforma si farà perché alla guida del Pd e al Governo c'è un leader riformista. È la prima volta. E perché lui ha già mostrato che non si fa condizionare dai sindacati».

Che la strada della riforma, incluso l'articolo 18, sia ormai scritta lo pensa anche Tonini. «È in gioco il suo profilo di leader riformista. Inoltre Bce e Commissione Ue appaiono poco inclini a fare concessioni. Renzi sa che deve agire. Direi che oggi vede la vetta ma sta ancora studiando quale sia la parete più facilmente scalabile per arrivare in cima». Ma cosa teme di più i gruppi parlamentari o di intaccare quel patrimonio del 41%? «È chiaro che pensa ai consensi. Ma ormai non ha tempo, è arrivato al dunque, l'Ue non aspetta. O c'è la svolta o giudicheranno "unfit" anche il suo Governo». C'è una terza via, quella di scrivere una delega vaga. «Non penso se la possa cavare con una delega ambigua, per l'Europa - conclude Tonini - è un test decisivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

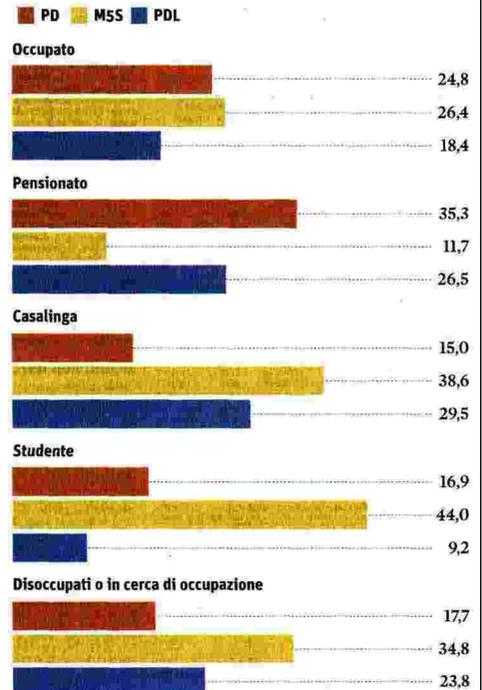
RIFORMISTI IN CAMPO

Tonini: La delega? Non sarà vaga. Se si fallisce si vota.

Gentiloni: Nel Pd del "non si tocca" non vincemmo né tra i disoccupati né tra gli operai

L'identikit degli elettori

Caratteristiche sociodemografiche dei votanti alle elezioni politiche del 2013



Fonte: Itanes

